



Diocesi di Chioggia

19 agosto 2018 XX° tempo ordinario

### NÉ I VOSTRI ANGELI NÉ I VOSTRI DEMONI

In "Saturno Notizie" ho trovato l'articolo di un opinionista che desidero proporre qui su "Briciole", in questa pausa estiva del nostro Settimanale, perché la riflessione è sempre attuale e quanto mai opportuna. Riguarda il vezzo della maldicenza, che può essere sintomo di una malattia ma anche frutto del calcolo assurdo di "far fuori" l'avversario.

Sparlare degli altri è da sempre uno fra gli sport più diffusi. Quante volte ti è capitato di sentir parlare male di altre persone, o quante volte amici, o presunti tali, ti hanno riferito di qualcuno che aveva parlato male di te? Sicuramente in un sacco di occasioni. Le persone che hanno "bisogno" di parlare male degli altri spesso si sentono frustrate nella vita e questa insoddisfazione genera una sorta di rabbia interiore, che si manifesta appunto con le maldicenze. Individui colpiti da un malessere composto da loro ricordi, traumi, sconfitte, dolori, paure, rabbia, fallimenti, colpe e dall'idea distorta di sé stessi, che non permette di vedere le persone per quello che sono. Questo malessere provoca in molti casi lo sparlare, il parlare dietro le spalle e purtroppo anche il raccontare cose che non sono vere. Parlando male, essi sfogano la loro aggressività su chi si è affermato laddove loro invece non sono riusciti. Chi parla male, anche se non consciamente, ritiene di non avere niente di buono da dire e "succhia" le energie all'altra persona per star meglio con sé stesso. Il suo comportamento può quindi essere interpretato come un segnale di malessere, di una persona che ha scarsa stima di sé stesso. L'attitudine a parlar male degli altri può anche derivare dal fatto che egli vede nell'altra persona un suo difetto, mai ammesso e mai accettato. Paradossalmente, chi "maligna" cerca di mettersi in buona luce: il suo "io" si gonfia all'aumentare delle maldicenze che dice, perché parlare male degli altri significa - indirettamente - parlare bene di sé e di chi ascolta. Sì, perché dietro ogni maldicenza c'è sempre questo sottinteso "ti racconto questa cosa perché io non sono così e so che neanche tu sei così". Un modo insomma per accattivarsi la stima del proprio interlocutore. La maldicenza è quindi l'espressione dell'invidia e della gelosia, che sottintende il desiderio di emulazione e allo stesso tempo l'incapacità e la paura di realizzarlo.

Madre Teresa di Calcutta diceva: "Chi dedica il suo tempo a migliorare sé stesso non ha tempo per criticare gli altri, perché quello che gli altri dicono di voi è la loro realtà, non la vostra. Loro conoscono il vostro nome, ma non la vostra storia: non hanno vissuto nella vostra pelle, non hanno indossato le vostre scarpe. L'unica cosa che gli altri sanno di voi è quello che voi avete raccontato o che hanno potuto intuire, ma non conoscono né i vostri angeli né i vostri demoni".

Mi permetto di dare un consiglio alle persone afflitte da questa malattia: "Invece di ossessionarvi nel criticare gli altri o di preoccuparvi sempre dei giudizi altrui, dedicate il tempo che avete a disposizione a migliorare voi stessi e il vostro ambiente".

Diceva il grande Charlie Chaplin: «Ti criticheranno sempre, parleranno male di te e sarà difficile che incontri qualcuno al quale tu possa piacere così come sei! Quindi vivi, fai quello che ti dice il cuore, la vita è come un'opera di teatro, ma non ha prove iniziali: canta, balla, ridi e vivi intensamente ogni giorno della tua vita prima che l'opera finisca priva di applausi».

fr

### Caratteristiche della santità nel mondo attuale da "Gaudete et Exultate"

#### In comunità

140. E' molto difficile lottare contro la propria concupiscenza e contro le insidie e tentazioni del demonio e del mondo egoista se siamo isolati. E' tale il bombardamento che ci seduce che, se siamo troppo soli, facilmente perdiamo il senso della realtà, la chiarezza interiore, e soccombiamo.

141. La santificazione è un cammino comunitario, da fare a due a due. Così lo rispecchiano alcune comunità sante. In varie occasioni la Chiesa ha canonizzato intere comunità che hanno vissuto eroicamente il Vangelo o che hanno offerto a Dio la vita di tutti i loro membri. Pensiamo, ad esempio, ai sette santi fondatori dell'Ordine dei Servi di Maria, alle sette beate religiose del primo monastero della Visitazione di Madrid, a san Paolo Miki e compagni martiri in Giappone, a sant'Andrea Taegon e compagni martiri in Corea, ai santi Rocco González e Alfonso Rodríguez e compagni martiri in Sud America. Ricordiamo anche la recente testimonianza dei monaci trappisti di Tibhirine (Algeria), che si sono preparati insieme al martirio. Allo stesso modo ci sono molte coppie di sposi sante, in cui ognuno dei coniugi è stato strumento per la santificazione dell'altro. Vivere e lavorare con altri è senza dubbio una via di crescita spirituale. San Giovanni della Croce diceva a un discepolo: stai vivendo con altri «perché ti lavorino e ti esercitino nella virtù».

142. La comunità è chiamata a creare quello «spazio teologale in cui si può sperimentare la mistica presenza del Signore risorto». Condividere la Parola e celebrare insieme l'Eucaristia ci rende più fratelli e ci trasforma via via in comunità santa e missionaria. Questo dà luogo anche ad autentiche esperienze mistiche vissute in comunità, come fu il caso di san Benedetto e santa Scolastica, o di quel sublime incontro spirituale che vissero insieme sant'Agostino e sua madre santa Monica: «All'avvicinarsi del giorno in cui doveva uscire di questa vita, giorno a te noto, ignoto a noi, accadde, per opera tua, io credo, secondo i tuoi misteriosi ordinamenti, che ci trovassimo lei ed io soli, appoggiati a una finestra prospiciente il giardino della casa che ci ospitava [...]. Aprivamo avidamente la bocca del cuore al getto superno della tua fonte, la fonte della vita, che è presso di te [...]. E mentre parlavamo e anelavamo verso di lei [la Sapienza], la cogliemmo un poco con lo slancio totale della mente [... così che] la vita eterna [somiglierebbe] a quel momento d'intuizione che ci fece sospirare».

143. Ma queste esperienze non sono la cosa più frequente, né la più importante. La vita comunitaria, in famiglia, in parrocchia, nella comunità religiosa o in qualunque altra, è fatta di tanti piccoli dettagli quotidiani. Questo capitava nella comunità santa che formarono Gesù, Maria e Giuseppe, dove si è rispecchiata in modo paradigmatico la bellezza della comunione trinitaria. Ed è anche ciò che succedeva nella vita comunitaria che Gesù condusse con i suoi discepoli e con la gente semplice del popolo.

144. Ricordiamo come Gesù invitava i suoi discepoli a fare attenzione ai particolari. Il piccolo particolare che si stava esaurendo il vino in una festa. Il piccolo particolare che mancava una pecora. Il piccolo particolare della vedova che offrì le sue due monetine. Il piccolo particolare di avere olio di riserva per le lampade se lo sposo ritarda. Il piccolo particolare di chiedere ai discepoli di vedere quanti pani avevano. Il piccolo particolare di avere un fuocherello pronto e del pesce sulla griglia mentre aspettava i discepoli all'alba.

145. La comunità che custodisce i piccoli particolari dell'amore, dove i membri si prendono cura gli uni degli altri e costituiscono uno spazio aperto ed evangelizzatore, è luogo della presenza del Risorto che la va santificando secondo il progetto del Padre. A volte, per un dono dell'amore del Signore, in mezzo a questi piccoli particolari ci vengono regalate consolanti esperienze di Dio: «Una sera d'inverno compivo come al solito il mio piccolo servizio, [...] a un tratto udi in lontananza il suono armonioso di uno strumento musicale: allora mi immaginai un salone ben illuminato tutto splendente di ori, ragazze elegantemente vestite che si facevano a vicenda complimenti e convenevoli mondanità; poi il mio sguardo cadde sulla povera malata che sostenevo; invece di una melodia udivo ogni tanto i suoi gemiti lamentosi [...]. Non posso esprimere ciò che accadde nella mia anima, quello che so è che il Signore la illuminò con i raggi della verità che superano talmente lo splendore tenebroso delle feste della terra, che non potevo credere alla mia felicità».

146. Contro la tendenza all'individualismo consumista che finisce per isolarci nella ricerca del benessere appartato dagli altri, il nostro cammino di santificazione non può cessare di identificarci con quel desiderio di Gesù: che «tutti siano una sola cosa; come tu, Padre, sei in me e io in te» (Gv 17,21).



# ...per la vita del mondo

## **Pro 9,1-6. “Venite, mangiate il mio pane, bevete il vino che io ho preparato”.**

In questo brano prende la parola la ‘Sapienza’, rappresentata come una Signora che abita un palazzo regale, che invita i suoi ospiti al banchetto che ha imbandito per loro. In che cosa consiste il banchetto preparato, a cui tutti sono invitati? Cosa viene loro offerto? *“Venite, mangiate il mio pane, bevete il vino che io ho preparato”*. E chi sono gli invitati? *“Chi è inesperto venga qui!...A chi è privo di senno essa dice... Abbandonate l'inesperienza e vivrete, andate dritti per la via dell'intelligenza”*. Con chi si identifica questa ‘Sapienza’ che invita tutti al suo gioioso banchetto, inviando i suoi servi a rivolgere agli uomini il suo invito? Dio ha inviato i suoi servi, profeti e saggi, ad ammonire e invitare il popolo ad accogliere la Parola che fa vivere, che rende saggi e che dà gioia. Gesù stesso, un giorno narrerà una parabola mettendo in scena un padrone che manda dei servi ad invitare ad un suo banchetto già preparato (Mt 22,3-4). Nel capitolo sesto del vangelo di Giovanni che stiamo ascoltando in queste domeniche Gesù stesso invita a mangiare e bere al banchetto della sua Parola di Rivelazione che alimenta la fede. La Sapienza può dunque essere intesa come la voce di Dio, percepibile nel creato e nella parola rivelata delle Sacre Scritture, specie nella parola di Gesù, Sapienza del Padre, che in essa e nel pane dell'Eucaristia si offre come “cibo per la vita eterna”.

## **Salmo 33. “Gustate e vedete come è buono il Signore”.**

Dopo i due versetti iniziali si passa ai vv.10-15 che racchiudono alcuni insegnamenti della tradizione sapienziale: chi teme il Signore ne sperimenta la fedeltà, il timore del Signore è fonte di prosperità e di vita. Temere il Signore significa obbedire ai suoi comandi che ci tengono lontani dal male e ci guidano sulle vie del bene.

## **Ef 5,15-20. “Fate molta attenzione al vostro modo di vivere”.**

Il cristiano fa tesoro della sapienza che gli viene dalla Parola di Dio. Da essa impara a non abbandonarsi ad una vita vuota e stolta, spesso propinata dal comune modo di vivere (*“i giorni sono cattivi”*), ma a mettere invece a frutto tutte le opportunità che gli sono offerte ponderando bene le sue scelte nella ricerca della volontà di Dio. Non si trova rimedio ai problemi della vita nello stordimento di una vita alienata da ubriacature, orge o droghe, ma attingendo la forza e la luce dello Spirito Santo (*siate ricolmi dello Spirito*) e trovando sostegno e conforto nella preghiera comune con i fratelli di fede, nel rendimento di grazie per i doni che Dio Padre ci ha dato e nella comunione con il suo amato Figlio Gesù.

## **Gv 6,51-58. “Chi mangia questo pane vivrà in eterno”.**

*“Io sono il pane disceso dal cielo. Se uno mangia di questo pane vivrà in eterno e il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo”*. Ecco le parole chiave di questa pagina del vangelo. Con queste parole l'evangelista Giovanni annuncia ai cristiani del suo tempo il senso del ‘mangiare’ il pane nel banchetto eucaristico, riportando alcune parole stesse di Gesù. Certamente egli conosceva anche le altre parole di Gesù: *“Prendete e mangiate, questo è il mio corpo offerto per voi... Prendete e bevete questo è il calice del mio sangue versato per voi...”*, parole con le quali Gesù metteva in relazione il pane e il vino, che invitava i discepoli a mangiare e bere, con la sua morte imminente, annunciata come dono di sé, come sacrificio della nuova alleanza. Nella sua morte e risurrezione egli faceva infatti dono della sua vita per il perdono e la salvezza di tutti. Salvezza che consisteva nella partecipazione alla sua vita divina nella sua e loro risurrezione. L'evangelista invita le comunità dei discepoli a rivivere quel gesto di Gesù: *“fate questo in memoria di me”*. Il mangiare quel pane alimenta la vita divina in noi, la vita eterna, quella che condivide la sua stessa risurrezione. Forse anche noi, come i giudei, troviamo difficile comprendere e apprezzare questo dono del Signore: il pane che qui mangiamo è cibo di vita eterna perché esso è il frutto del sacrificio di Cristo con il quale egli ci ha riscattati dal peccato e dalla morte e ha ristabilito la nostra ‘comunione’ con Dio. Ci ricorda san Paolo: *“Il calice della benedizione che noi benediciamo non è forse comunione col sangue di Cristo? E il pane che noi spezziamo non è forse comunione col corpo di Cristo?”* (1Cor 10,16). Mangiando questo pane noi condividiamo fin da ora la sua vita divina ed eterna e la alimentiamo. Nei segni del banchetto eucaristico comprendiamo le parole di Gesù: *“Io sono il pane disceso dal cielo...Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue rimane in me e io in lui...Colui che mangia me vivrà per me...Questo è il pane disceso dal cielo...”*. Al di fuori della fede e del culto eucaristico quelle parole rimangono ancora oggi, come allora, difficili da capire e accettare. Come è la nostra comprensione, accoglienza e desiderio di questo dono del Signore?

+ **Adriano Tessarollo**